

# POWER AND DEMOCRACY *PAPER*

---

1  
(2024)



Tocqueville-Acton  
Centro Studi e Ricerche



# POWER AND DEMOCRACY *PAPER*

---

1  
(2024)

## POWER AND DEMOCRACY PAPER

---

La serie **POWER AND DEMOCRACY PAPER** è collegata alle attività della rivista *Power and Democracy* e al suo progetto editoriale, ma si sviluppa seguendo un percorso autonomo. Infatti, ospita contributi volti ad arricchire il dibattito scientifico con riflessioni originali che hanno l'obiettivo di inserirsi nel più ampio dibattito pubblico. I testi proposti aggiungono al rigore nell'argomentazione anche una dimensione propositiva, che non necessariamente pone delle conclusioni, ma lascia aperta la possibilità al dialogo e al confronto sulle tesi espresse. In tal senso, è anche uno spazio dove proporre ricerche *in fieri* che vengono presentate con l'intento di essere discusse criticamente.

### Responsabile

Flavio Felice, Università degli Studi del Molise

### Comitato editoriale

Fabio Giuseppe Angelini, Università Internazionale Uninettuno di Roma  
Antonio Campati, Università Cattolica del Sacro Cuore  
Maurizio Serio, Università degli Studi Guglielmo Marconi

### Contatti

Tocqueville-Acton Centro Studi e Ricerche  
Via Giosuè Carducci 12 – 20123 Milano  
e-mail: [redazione@poweranddemocracy.it](mailto:redazione@poweranddemocracy.it)

### Website

[www.poweranddemocracy.it](http://www.poweranddemocracy.it)

© 2024 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica

Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215

e-mail: [editoriale.dsu@educatt.it](mailto:editoriale.dsu@educatt.it) (produzione); [librario.dsu@educatt.it](mailto:librario.dsu@educatt.it) (distribuzione)

web: [libri.educatt.online](http://libri.educatt.online)

Associato all'AIE – Associazione Italiana Editori

ISBN digitale: 979-12-5535-254-9

In copertina: progetto grafico Studio Editoriale EDUCatt

MICHELE TRONCONI

# GIANFRANCO MIGLIO E LA SCIENZA DELLA POLITICA ANATOMIA DI UN PERCORSO

**ABSTRACT:** Gianfranco Miglio ha dato una fondazione evoluzionistica alla politica, trovando sia la conferma, sia l'origine della sua specificità. Da una parte l'esclusività, dall'altra la legge della potenza. Ovvero, la relazione *amico-nemico* e quella che i primatologi identificano come *dominance drive*. Per questo la politica non è ancillare all'economia. Per lo stesso motivo la scienza della politica ha un compito preciso, autonomo, andando a individuare le regolarità sottostanti. La teoria evoluzionistica, però, ha conosciuto molti sviluppi rispetto alla sociobiologia degli anni Settanta. Non proseguire a considerare le interconnessioni e le coerenze rispetto alla spiegazione politologica significherebbe disconoscere l'insegnamento di Miglio. Anche se ciò significa mettere in luce tanto la robustezza, quanto le inesattezze, del suo modello interpretativo. Un aspetto che si rende quanto mai evidente nell'analisi dei corpi intermedi.

Gianfranco Miglio has given an evolutionary foundation to politics, finding both the confirmation and the origin of its specificity. On the one hand the exclusivity, on the other the law of power. That is, the *friend-enemy* relationship and the one that primatologists identify as *dominance drive*. This is why politics is not ancillary to the economy. For the same reason, the science of politics has a precise, autonomous task, going to identify the underlying regularities. Evolutionary theory, however, has experienced many developments compared to the sociobiology of the seventies. Not continuing to consider interconnections and coherencies with respect to the political explanation would mean disregarding Miglio's teaching. Although this means highlighting both the robustness, and the inaccuracies, of its interpretative model. An aspect that is more evident in the analysis of intermediate bodies.

**KEYWORDS:** Corpi intermedi, associazioni di rappresentanza, *levelling coalitions*, guerra.

**SOMMARIO:** 1. Un piccolo gesto, un grande maestro. 2. L'influsso della sociobiologia. 3. Oltre la Nuova Sintesi. 4. Tra Darwin e de Tocqueville. 5. L'individualismo egoista. 6. L'importanza dei tratti emergenti. 7. Gli sviluppi della guerra. 8. Democrazia e contro-democrazia. 9. Una questione d'interesse comune.

## 1. Un piccolo gesto, un grande maestro

*Proteiforme*, era un termine che Gianfranco Miglio usava spesso. Lo accompagnava con un gesto della mano, ruotandola verso l'alto. Come se assistesse al cambiamento di forma di un essere capace, così, di mutare repentinamente i suoi obbiettivi, o di celare le sue vere intenzioni. Tutti aspetti tipici di chi fa politica, impegnando chi la studia a guardare oltre le apparenze per inseguire le persistenze, ovvero le regolarità dei fenomeni. Il termine, tuttavia, si usa anche per indicare una molteplicità espressiva, frutto di una particolare vivacità intellettuale. In questo senso si adatta perfettamente a quello che è stato il contributo del professore comasco; dapprima giurista attratto dalle dottrine politiche, poi studioso delle istituzioni e della struttura amministrativa dello Stato, per approdare alla scienza della politica con una connotazione, però, diversa da quella prevalente nelle Università americane. Con un aggancio al nostro retroterra ancestrale per cogliere l'origine di ciò che attiene specificatamente alla dimensione politica dell'esperienza umana.

Studiare tale dimensione, tuttavia, non significava imparare a far politica. Sono cose diverse. Fu uno dei messaggi della prolusione al suo corso, cui partecipai da studente; quello dell'anno accademico 1981-82. Lo stesso da cui sono state tratte le registrazioni per redigere, a posteriori, il secondo volume delle *Lezioni di politica* edito da Il Mulino nel 2011, a dieci anni dalla morte. In questo bel libro l'avviso ai naviganti, offertoci al primo incontro, non compare. Non compare, quindi, l'ulteriore precisazione: lo scienziato che studia la politica non deve prenderne parte, minima garanzia della sua obbiettività. Può svolgere analisi e consulenze a favore di chi fa politica, ma senza farla a sua volta. Guai a mettere le mani in pasta. Un po' mi suonò strano. Pensai a un saggio di Carlo Cassola (1978), pubblicato qualche anno prima. Affrontando il tema del disarmo, in piena guerra fredda, diceva che fosse sbagliato illudersi che i militari potessero aspirare alla pace; studiavano la guerra, era inevitabile che la volessero fare. Come un architetto che disegna grattacieli; prima o poi li vuol veder realizzati. Com'è possibile, quindi, che chi studia la politica non voglia prenderne parte, prima o poi? Un dubbio che tenni per me. I fatti mi avrebbero riportato la memoria di quel giorno. Pochi mesi dopo aver terminato il suo ruolo accademico, nel 1989, Miglio si lasciò blandire dalla Lega Nord. La mia stima restò inalterata, anche se mi venne spontaneo considerare conclusa l'opera dello scienziato della politica. Col senno di poi credo ci sia da trarre insegnamento anche dagli scritti successivi, forse meno accademici perché scritti per un pubblico più ampio, ma sempre problematizzanti. Con tutti i dubbi, ma anche le scoperte, di chi si è sporcato le mani e si ritrova con nuove consapevolezze.

Per dare un'idea di ciò che spiegò durante il suo corso, ricordo nuovamente che la scienza della politica per Miglio era qualcosa in parte diversa da come la si stava sviluppando in America. Colà c'erano grandi capiscuola come Robert Dahl e Seymour Lipset, solo per citarne alcuni, ma erano altresì presenti due tendenze marcate: da una parte, quella di intrecciare la politica con l'economia, quasi facendo dipendere la prima dalla seconda, dall'altra, quella di dedicarsi alla modellizzazione formale quale applicazione del metodo scientifico. Nel primo caso si pensi a una delle famose conclusioni tratte dai lavori di Lipset (1994): "good economics is good politics". Senza dimenticare che anche nel vecchio continente l'impronta marxista portava molti studiosi a considerare la politica in termini ancillari; una sovrastruttura rispetto ai rapporti di produzione. Per quanto riguarda il secondo aspetto si pensi al caso delle preferenze politiche, per cui si procedeva analogamente alle preferenze di consumo. Il tutto con un obbiettivo: quello della predizione. Come aveva osservato Milton Friedman (2008), autorevole interprete del positivismo nelle scienze sociali: "theory is to be judged by its predictive power". Miglio condivideva l'impronta positivista e anche per lui riuscire a prevedere il futuro era l'obbiettivo ultimo e pratico della conoscenza scientifica. Tuttavia, egli si preoccupava di isolare la dimensione politica da tutte le altre, andando a monte di quegli aspetti su cui si stava concentrando la modellizzazione americana, a partire proprio dalle preferenze politiche. Esse, infatti, sono una manifestazione di schieramento, un "*prendere parte*" che presuppone ciò che intendiamo per politica, indipendentemente dall'economia. Se non partiamo da tale presupposto, ovvero dall'essenza della politica come motivazione dell'agire umano, si corre un duplice rischio. Innanzitutto, di non comprenderne per intero la specificità. Poi, di non riuscire a prevedere alcunché. Infatti, come si potrebbe capire un fenomeno se non ripercorrendone per intero le concatenazioni? Qui l'aspetto saliente: alcune sono sia specifiche, sia ricorrenti; cose che si ripetono uguali, se uguali sono le condizioni. Per questo Miglio parlava di *regolarità* e proponeva quelle che formavano il suo modello interpretativo; dall'esclusività, alla legge della potenza, all'eterna reversibilità delle parti, per approdare alla sua personalissima distinzione tra *obbligazione politica* e *contratto scambio*, con le rispettive tipologie di rendita: quella politica, garantita dal leader al suo seguito, e quella derivante dal confronto sul mercato, con la sua implicita aleatorietà. La griglia di lettura che ne risultava permetteva di analizzare le relazioni interne allo Stato, così come quelle esterne, ovvero le relazioni internazionali. Ci invitava, con ciò, a scorgere al di sotto delle ideologie (finzioni) la costante competizione per il potere. Ragionare per regolarità ci avrebbe permesso di leggere la realtà per

quella che è, non per quello che vorremmo che fosse. Andando al di là delle apparenze mutevoli, rintracciando le persistenze, ma anche le vere trasformazioni adattive. Senza dimenticare che Miglio si preoccupava di isolare la comparsa storica delle principali regolarità per comprenderne la forma originaria, pura (un altro termine a lui caro). A mio parere, già qui riecheggiano gli elementi in cui si articola la teoria dell'evoluzione a cui Miglio aveva posto particolare attenzione: replicazione, mutazione, selezione adattiva.

## 2. L'influsso della sociobiologia

Arrivo, così, a quella parte dell'elaborazione teorica di Miglio che ho più condiviso, ovvero l'approccio evoluzionistico. Ne parlò nelle prime lezioni facendoci immaginare, dapprima, la caccia grossa ad opera dei nostri lontani progenitori, con la ritualità della spartizione della preda da parte del capocaccia; quindi, la sua trasposizione bellica quando interviene il *noi contro di loro*, ovvero la spartizione del bottino effettuata dal condottiero alla fine di una guerra. L'attenzione alla spiegazione evoluzionistica prendeva ulteriore consistenza nelle letture consigliate. Non c'erano libri di testo per poter superare l'esame; la frequenza era altamente consigliata. Nella guida dello studente, però, comparivano molti libri, tutti di gran pregio e di grande arricchimento intellettuale: da Max Weber (1978) a Carl Schmitt (1972), più un'antologia a cura di Giovanni Sartori (1970) tesa a spiegare la scienza della politica nell'accezione più ampia. Fin qui i testi tipici, poi la sorpresa: *L'altra faccia dello specchio*, di Konrad Lorenz, etologo, premio Nobel per la medicina nel 1973, e la *Sociobiologia, la nuova sintesi* di Edward O. Wilson; un libro destinato a creare uno spartiacque nella delimitazione delle scienze sociali. Su questi ultimi due libri – che scompariranno dalla guida dello studente degli anni successivi – non c'era da aspettarsi domande all'esame; erano piuttosto la condivisione di un progetto di ricerca lanciato a noi giovani, nella speranza che potessimo ragionare con nuovi orizzonti epistemici. Perché i casi sono due: o si continua a credere nella *scala naturae* per cui la nostra specie è superiore, con un'origine distinta dagli altri animali (*fissismo*), oppure il nostro essere *zoon politikòn* denota una continuità filogenetica che implica l'aver ereditato aspetti fisiologici, organici e anche comportamentali da altre specie che ci hanno preceduto. La stessa politica potrebbe far parte di questa eredità, quando ci spinge all'esclusività e alla dominanza.

Iniziai a leggere questi libri già durante lo svolgimento del corso e quello di Wilson, di cui confesso lessi solo la parte riguardante *homo sapiens*, m'indispettì; sembrava che tutto si dovesse spiegare in termini genetici lasciando ben poco spazio alla cultura e all'autodetermina-

zione. Cercai quindi degli approfondimenti e dei riscontri critici, trovando un lavoro di Michael Ruse (1981) e una collettanea con un saggio introduttivo di Luciano Gallino (in Boulding, Grene, Harris et al., 1980) in cui si riportavano gli interventi a un convegno dell'Università di San Francisco del 1977. Alla fine di una delle ultime lezioni fermai il professore e gli esposi le mie perplessità. Non ricordo esattamente cosa dissi, ma Miglio mi ascoltò con attenzione e apprezzamento. Sorrise, mi incoraggiò a proseguire negli approfondimenti. Era “nostro” compito andare ad ascoltare le discipline di frontiera per attingere alle scoperte che potevano aiutarci a spiegare il comportamento politico degli esseri umani.

### 3. Oltre la Nuova Sintesi

Quell'invito è tornato a bussare alla mia attenzione a distanza di anni, riflettendo sull'esperienza fatta come imprenditore nel mondo delle associazioni di rappresentanza datoriale. Come studioso della domenica di scienze sociali non ho mai smesso di interessarmi alla teoria dell'evoluzione, accumulando varie letture negli anni. In alcuni lavori di Frans de Waal (1984), un primatologo, mi è sembrato di scorgere delle analogie tra il comportamento umano e le coalizioni strategiche che si formano tra le scimmie antropomorfe. Il bello è che de Waal aveva letto l'analogia in senso opposto, andando a studiare Machiavelli per capire cosa succedesse in un branco di scimpanzé. Dico subito che il ragionamento diventa forte, ovvero scientificamente impegnativo, se invece di parlare di semplici analogie ipotizziamo trattarsi di omologie, ovvero di tratti comportamentali geneticamente ereditati da un antenato comune. Ho quindi riannodato i fili con ciò che mi era sembrato di aver capito nei primi anni Ottanta; le novità erano molte ma anche il grado di complessità analitico era aumentato. Tutto sommato la sociobiologia di Wilson, che poggiava sulla genetica di popolazioni, aveva il fascino della semplicità lineare, giustamente criticata come *riduzionismo adattazionista*. Il nuovo punto di equilibrio era, e in parte resta, quello della *coevoluzione tra geni e cultura*. Un approccio al cui sviluppo ha dato un contributo importante Luigi Luca Cavalli Sforza (2005). Gli organismi e i loro comportamenti non sono solo il prodotto, ma anche la causa dell'evoluzione. Il classico esempio è quello della *persistenza di lattasi* che si ritrova nei popoli che hanno dovuto proseguire anche da adulti a cibarsi di latte e latticini per sopravvivere<sup>1</sup>. A questo approccio si è unito lo stesso Edward O. Wilson

---

<sup>1</sup> Nella maggior parte dei mammiferi, compreso homo sapiens, la tolleranza al lattosio diminuisce dopo lo svezzamento perché l'organismo smette di produrre l'enzima lattasi.



(1981) correggendo il suo impianto esplicativo iniziale. Senza dimenticare gli antropologi Robert Boyd e Peter Richerson (2005). È stato solo l'inizio della rivisitazione di molti aspetti dell'evoluzione: dai meccanismi ereditari, ai livelli di selezione. Certamente sono argomenti per addetti ai lavori, che mettono in difficoltà i fruitori operanti in altre discipline. Su certe questioni sono più i dubbi che le conferme<sup>2</sup>. Di certo c'è che l'albero della vita è più intricato di quel che si pensasse, anche se rimane confermata l'intuizione centrale di Darwin, ovvero che tutte le specie esistenti abbiano avuto origine da un unico Antenato Comune (LUCA), semplice come un batterio replicatosi per mitosi. Tra le tante cose interessanti è emerso che nel percorso evolutivo il ruolo della cooperazione sia tanto importante quanto quello della competizione. I geni, inoltre, non si sono mossi solo verticalmente, dai genitori ai figli, ma anche lateralmente, soprattutto agli inizi del cammino evolutivo. Infine, si è capito che siamo creature composite, cosa che mette in crisi il classico concetto di individuo cui si riferiva lo stesso Miglio e su cui tornerò più avanti.

Dopo un po' di anni di approfondimenti, anche grazie all'incoraggiamento di Lorenzo Ornaghi, mi sono convinto a pubblicare le mie tesi tornando al punto che aveva sollevato la mia attenzione, cioè le coalizioni strategiche nei branchi delle antropomorfe (scimpanzé, bonobo e gorilla) (Tronconi, 2021). In queste specie sociali che vivono in piccoli gruppi se ne formano spesso di due tipi: da una parte quelle per ottenere e gestire la dominanza, dall'altra quelle finalizzate a contenere gli eccessi prevaricatori degli elementi dominanti. I primatologi parlano di *rank-changing coalitions*, nel primo caso, e di *levelling coalitions*, nel secondo (Pandit, van Schaik, 2003). Assieme a un'altra caratteristica della vita del branco che è l'esclusività, cioè la distinzione tra chi fa parte del gruppo e chi è fuori, è facile intravedere le traiettorie di base della politicità così come la ritroviamo anche nella nostra specie. Inoltre, il secondo tipo di coalizioni, che ho ribattezzato *di contenimento*, a mio parere costituisce l'origine ancestrale dei corpi intermedi. In entrambi i casi, infatti, la loro funzione è quella di avversare e sorvegliare, magari anche di influenzare chi domina (governa), ma non di sostituirlo<sup>3</sup>. Non si tratterebbe di una mera analogia, bensì di un'omologia, cioè di un comportamento ereditato dall'ultimo ante-

---

<sup>2</sup> Si veda il numero 514 di *Nature*, del 9 ottobre 2014, con la prima pagina così intitolata: *Does evolutionary theory need a rethink?* In una sezione alcuni studiosi spiegavano perché no, nell'altra altri studiosi spiegavano perché sì. I primi confermavano la validità della "nuova sintesi", gli altri propugnavano una "extended evolutionary synthesis".

<sup>3</sup> Tra i corpi intermedi non considero i partiti politici; le caratteristiche elencate sono ritenute definitorie in Kaiser, 1993.

nato comune, anche se non è mai stato trovato. Lo stesso dicasi degli altri aspetti costitutivi della politicità umana; dall'esclusività, reinterpretata da Carl Schmitt nella diade amico-nemico, alla *dominance drive*, che Tuciddide (2001) descrisse nel dialogo tra i Melii e gli Ateniesi. Tutti elementi che riecheggiano e avvalorano le tesi di Miglio. Tuttavia, nello sviluppare le mie argomentazioni mi sono trovato in disaccordo su alcuni concetti di fondo.

#### 4. Tra Darwin e de Tocqueville

Prima di illustrare i punti di disaccordo devo spiegare che valore abbia questa mia tesi evoluzionistica nell'affrontare in modo più ampio l'analisi dei corpi intermedi, in particolare delle associazioni datoriali e dei sindacati. Se le coalizioni di contenimento, *alias* i corpi intermedi, sono un fenomeno naturale, quasi costitutivo della nostra specie, vuol dire che: a) sono aggregazioni che si formeranno inevitabilmente, a dispetto di chi propone la disintermediazione; b) non sono (necessariamente) degli artifici collusivi, come li descrive l'economia classica a partire da Adam Smith<sup>4</sup>.

Per quanto riguarda il primo punto, l'inevitabilità non comporta l'immediato successo espressivo; sotto una dittatura le associazioni possono venir messe al bando, finendo per operare in segreto, con evidenti difficoltà. Passando al secondo punto, l'idea per cui gli imprenditori possano riunirsi solo per fare cartello, cioè per organizzare il mercato dal lato dell'offerta, è rimasta comunque persistente tra gli economisti. Fortunatamente non in tutti. John Maynard Keynes (2005), per fare un autorevole esempio, nella chiusa della sua Teoria Generale scrive: "sono le idee, non gli interessi organizzati [*vested interests*], che sono pericolose sia nel bene che nel male". Del resto, lo stesso Keynes (1926) in uno scritto precedente aveva auspicato "un ritorno verso concezioni medioevali di autonomie separate" da collocarsi "in un punto intermedio fra l'individuo e lo stato".

Aggiungo qualche richiamo storico. Il termine *corpo* riferito a una parte sociale risale alla visione organicistica per cui l'intera società sarebbe composta da elementi funzionali, necessari l'uno all'altro, in analogia al corpo umano. Durante il Medio Evo tale concezione è stata alla base delle corporazioni cittadine, prendendo spunto da quanto avvenuto ancor prima nei monasteri, dove i monaci sceglievano il loro abate (Siedentop, 2014). Una delle caratteristiche di partenza del fe-

---

<sup>4</sup> "La gente dello stesso mestiere raramente s'incontra, anche solo per divertimento, senza che la conversazione finisca [...] in qualche escogitazione per aumentare i prezzi". Smith, 1975.

nomeno corporativo, infatti, fu che i consociati eleggevano tra di loro chi li dovesse guidare o rappresentare, contravvenendo a un principio cardine della romanità, così come del sistema feudale, per cui il potere scende e mai sale.

L'accezione di corpo intermedio come cuscinetto collettivo che s'interpone tra il singolo individuo e chi detiene il monopolio della forza – lo Stato, i governanti – è stata riproposta da Alexis De Tocqueville (2007) per contrastare la "tirannia della maggioranza" nelle democrazie moderne. Egli annoverava tra i corpi intermedi anche i partiti politici, ma col tempo si è preferito limitare l'uso del termine alle sole associazioni che non lottano per conquistare il potere politico, ma che entrano in un rapporto di mediazione con esso. Oggi ci si riferisce, quindi, a tutte quelle organizzazioni che indichiamo come *Associazioni di Rappresentanza*, costituite per promuovere e tutelare uno specifico interesse economico e politico, tipico di una certa categoria sociale, o professionale.

## 5. L'individualismo egoista

Ecco i punti di disaccordo con Miglio. Per il professore "il giuoco della conoscenza e dell'esistenza" non era "nient'altro che quello dell'individuo che opera utilizzando gli altri, lottando con gli altri in relazione al suo tornaconto" (Miglio, 2011). Non aveva dubbi su cosa dovesse intendersi per individuo e sposava incondizionatamente l'individualismo metodologico. Guai a pensare che il tutto fosse qualcosa di più rispetto alla somma delle parti. Infine, "il ragionare con il termine noi è già ideologia" (ibidem). Sono aspetti che mi sentii di condividere a vent'anni, ai tempi dell'Università, trovandomi poi di parere in parte diverso. Innanzitutto, l'idea monolitica di individuo in auge fino alla fine del Novecento, oggi ha perso il fascino della sua perentoria precisione. Un po' come l'atomo che per definizione è la parte di materia non più divisibile, ma che la fisica moderna ha scomposto in particelle subatomiche: elettroni, protoni e neutroni. Per quanto riguarda il mondo animato, si tratta di una conseguenza di quanto progressivamente scoperto dalle discipline incardinate sulla teoria dell'evoluzione. A dire il vero, molte di esse avevano preso avvio mutuando schemi concettuali tipici della filosofia del Sei e Settecento. Proprio come nel caso dell'individuo, a qualsiasi specie appartenga; per definizione sarebbe il singolo organismo che massimizza la sua utilità in termini di successo riproduttivo (*fitness*). Già Darwin, tuttavia, aveva trovato inciampo nel caso delle caste sterili tra gli insetti sociali. Un inciampo che avrebbe concorso a relativizzare l'idea di individuo, oltre a formulare nuove ipotesi su quali siano i bersagli della selezione naturale. Un esempio per capirci: una formica operaia è incapace di riprodursi e



passa la sua esistenza a curarsi del successo riproduttivo della regina. Visto che non può riprodursi, possiamo dire si tratti di un individuo? O lo è solo la regina? Oppure l'intero formicaio? La successiva scoperta che molti organismi sono mosaici simbiotici tra specie diverse, come nel nostro caso, col microbiota che abita nel nostro intestino e può condizionare il nostro stato mentale (Carloni et al., 2021), ha dato un altro duro colpo all'idea di individuo. Poi, per quanto ci riguarda, sono arrivate le neuroscienze che hanno rilevato come il pensiero cosciente sia l'emergere – sempre parziale e con un certo ritardo (Libet, 2007) – di diversi processi inconsci, spesso in conflitto tra di loro, cui si dà sembianza unitaria e coerente *ex post* (Gazzaniga, 2019; Benini, 2022). Possiamo ancora credere che ognuno di noi decida e quindi agisca, ma non possiamo esser certi che sia (sempre) così<sup>5</sup>.

È ben comprensibile che Miglio, negli anni Ottanta, si attenesse a un'idea monolitica di individuo. Questo, sia per ricostruire l'origine di ogni convivenza, sia per valutare il nostro comportamento politico. Sul primo punto continuava a ritenere valido il riferimento a Thomas Hobbes e ai successivi contrattualisti; la società sarebbe il frutto dell'incontro tra individui, quasi fossero inizialmente isolati, ma attenti alla loro sopravvivenza. Ciò avrebbe condotto al *pactum unionis* (fondazione della società), quindi al *pactum subiectionis* (accettazione di un'impostazione gerarchica della convivenza). Tuttavia, nella storia naturale della nostra specie non ci sono individui che compaiono dal nulla, che s'incontrano da qualche parte, capendosi sul da farsi. Proprio il capirsi, ma anche il fatto di pensare ed esprimersi attraverso un linguaggio, nascono da un'interazione continuativa declinata al plurale. Come scrivo nel mio libro (Tronconi, 2021), *in principio era il branco*<sup>6</sup>. L'individuo come lo intendiamo oggi, in cui alla soggettività e alla capacità riproduttiva si aggiungono il senso dell'indipendenza e l'autodeterminazione, nonché la consapevolezza di essere titolare di diritti, oltre che di doveri, è un frutto culturale cresciuto col tempo. Prima dell'individuo c'è stata la famiglia<sup>7</sup>. Le bande di cacciatori-rac-

---

<sup>5</sup> Per un elenco dei molti fattori – ad es., genetici, ormonali, ambientali – che intervengono sulle decisioni e sui comportamenti umani si veda: Sapolsky, 2017.

<sup>6</sup> Tecnicamente dovrei parlare di banda e non di branco. Tuttavia, se avessi usato il termine corretto avrei più facilmente evocato un suono di fiati e rullar di tamburi.

<sup>7</sup> Tutte le considerazioni svolte, a partire dalla critica al pensiero di Hobbes, sono abbastanza ovvie da un punto di vista evoluzionistico. Nessun antropologo, oggi, sosterebbe la logica del *pactum unionis* come immaginato dai contrattualisti. Solo di recente ho scoperto, grazie alla riedizione italiana di *La presunzione fatale* (2023), che Friedrich von Hayek aveva già colto tutti

coglitori erano famiglie estese, composte per lo più da affini. La famiglia rimane centrale anche nel mondo classico; le relazioni sociali, nella polis come nell'urbe, si declinavano per appartenenza. Un concetto, questo, carico di politicità: è il senso del noi e del loro che implica l'esclusività. Portato agli estremi si traduce nella distinzione *schmittiana* tra amico e nemico.

Per quanto riguarda il senso di autodeterminazione dell'individuo, la concezione che traspariva nelle lezioni di Miglio era simile a quella dell'*homo oeconomicus*: sempre intento a rendere massima la sua utilità, grazie alla ragione. Anche se il professore era pronto a relativizzare quest'ultimo concetto; in politica l'irrazionalità è frequente. Riteneva costante, però, l'atteggiamento auto-interessato, non per cinismo, ma in ossequio al paradigma riduzionista. L'egoismo individuale, infatti, in quel periodo costituiva l'elemento di congiunzione tra biologia evoluzionista e alcune scienze sociali, in particolare l'economia e la psicologia, sulla base della teoria dei giochi. L'irrazionalità, tuttavia, può condurci a scelte sfavorevoli, pur pensando il contrario: potremmo comportarci in modo disinteressato per errore di calcolo. Il tema vero, altresì, sta nel comprendere come l'egoismo possa consentire il sacrificio; un aspetto critico soprattutto con riferimento alla guerra. Miglio pensava alla spartizione del bottino quale motivo sufficiente per affrontare i rischi di un conflitto armato. In realtà, proprio studiando le scimmie antropomorfe si è avuto conferma che solo l'imboscata è egoisticamente razionale, la guerra aperta non lo è – per lo meno, non per tutti i partecipanti. Nell'imboscata, infatti, un gruppo numeroso assale, a sorpresa, un gruppo più piccolo, o anche un solo avversario. La superiorità numerica rende sicuro il successo e basso il rischio di subire ferite, o di rimanere uccisi. Nelle guerre umane, soprattutto per i fanti, il rischio di soccombere, o rimanere gravemente feriti, è molto elevato, soprattutto in proporzione alla scarsa ricompensa. Perché, allora, le guerre sono così frequenti? Perché nel loro corso si assiste sistematicamente a fenomeni di eroismo, in cui qualcuno sacrifica la propria vita a favore dei propri commilitoni?

---

questi aspetti in una sua relazione del 1982 dal titolo: *La ragione sopravvalutata*. "L'individualismo primitivo descritto da Thomas Hobbes è un mito. Il selvaggio non è 'solo' e il suo istinto è collettivistico. Per milioni di anni gli esseri umani e i loro progenitori hanno vissuto in piccoli gruppi. Non c'è mai stata una 'guerra di tutti contro tutti' dell'uomo primitivo, né così tanto pensiero individuale. Solo la civiltà ha portato la differenziazione e l'individualizzazione." (ibidem)

## 6. L'importanza dei tratti emergenti

Per spiegare l'altruismo sono state proposte diverse teorie, proprio nell'ambito delle discipline evoluzioniste: il legame di parentela, i rapporti di reciprocità, diretta e indiretta, fino ad arrivare all'altruismo campanilistico (*parochial altruism*) (Choi, Bowles, 2007; Bowles, 2008). Quest'ultimo è stato ipotizzato con riferimento alla conflittualità ancestrale fra gruppi; dal noi contro di loro. Per rendere massimo il successo del nostro gruppo, siamo angeli nei confronti dei nostri compagni di battaglia, per cui siamo pronti al sacrificio, e diavoli nei confronti dei nostri nemici. Il nostro pensiero e i nostri comportamenti hanno quindi una duplice modulazione: quella della prima persona singolare, senz'altro prevalente, cui si aggiunge quella della prima persona plurale. Il *noi* non è solo ideologia, ovvero un modo per aggregare il seguito, come sosteneva Miglio. Il *noi* è la dimensione di gruppo, a partire dalla famiglia allargata, in cui si è forgiata la nostra psicologia ancestrale e che residua, come avrebbe detto Pareto, quale elemento costitutivo della nostra politicità e della nostra cultura. Senza il *noi* non ci sarebbe l'esclusività e neanche la politica.

Quanto fin qui osservato mette in discussione diversi aspetti dell'individualismo metodologico, ma non tutti. Gran parte dei fenomeni complessi, infatti, hanno una spiegazione microfondata. Come nel caso degli stormi studiati da Giorgio Parisi (Parisi, Paterlini, 2022): "quello che poteva sembrare il comportamento [...] frutto di intelligenza collettiva, era il prodotto di regole individuali: ogni uccello guarda e si orienta solo con gli altri a lui vicini senza alcuna idea della struttura del gruppo". Tornando all'*homo sapiens*, non esiste alcuna mente collettiva. Piuttosto, in ognuno di noi opera il senso del gruppo – il senso dell'intenzionalità condivisa di cui parla Michael Tomasello (2014) – così come opera il senso del sé. Ai tempi di Miglio l'idea di ragionare su due livelli – individuale e collettivo – era una forzatura olistica visto che non se ne intravedeva alcuna base organica. Miglio era il primo, tuttavia, a considerare il continuo intreccio, irriducibile, tra due dimensioni: quella economica e giuridica, alla base delle relazioni di contratto-scambio, e quella politica, alla base delle relazioni di obbedienza.

Riguardo alla consistenza organica del *noi*, negli anni Ottanta non erano ancora stati scoperti i *neuroni specchio* che si ritiene concorrere alla base fisiologica dell'imitazione e dell'empatia<sup>8</sup>. Giacomo Rizzolatti-

---

<sup>8</sup> La scoperta risale a un lavoro di ricerca sperimentale condotto a Parma a partire dal 1988 sotto la guida di Giacomo Rizzolatti. La prima pubblicazione al riguardo risale al 1992 ma l'espressione "neuroni specchio" compare per la prima volta in: Gallese, Fadiga, Fogassi, Rizzolatti (1996). Dopo di allora c'è



ti (2006) sottolinea come essi dimostrino “quanto radicato e profondo sia il legame che ci unisce agli altri, ovvero quanto bizzarro sia concepire un io senza un noi”. Un altro aspetto tipico dell’olismo, erroneamente rifiutato da Miglio, era l’idea di *emergenza*. Il professore la considerava una forzatura metafisica, o un espediente per nascondere la nostra ignoranza. I positivisti a cavallo tra Ottocento e Novecento, cui si rifaceva, riconducevano<sup>9</sup> ogni cosa alla fisica classica e non consideravano in alcun modo gli effetti *ex novo* di un’interazione. Un aspetto ora ritenuto fondamentale, sia in biologia, sia in fisica, anche se c’era già chi la pensava così. Celebre l’esempio cui ricorsero ripetutamente sia Thomas H. Huxley, sia Niels Bohr, quasi cent’anni dopo, ovvero l’emergenza della “liquidità” dell’acqua quale miscela di due gas, idrogeno e ossigeno<sup>10</sup>. Con gli sviluppi della fisica *quantistica* si è poi capito che gli oggetti, al pari delle persone, “non stanno ciascuno in sdegnosa solitudine. Al contrario, non fanno che agire uno sull’altro. È a queste interazioni che dobbiamo guardare per comprendere la natura, non agli oggetti isolati” (Rovelli, 2020).

## 7. Gli sviluppi della guerra

Pur considerando le eccezioni appena evidenziate la griglia di lettura proposta da Miglio (2011) rimane non solo efficace ma, soprattutto, aperta a nuovi sviluppi. Penso al caso della guerra; per il professore era “il ricorso a tutti i mezzi atti a distruggere il nemico”. Un evento drammatico ma ricorrente che avrebbe la capacità di mettere in evidenza l’essenza della politica, come il “fuoco che avanza e che brucia e che bruciando rischiarà” (ibidem)<sup>11</sup>. È la *legge della potenza* tucididea in azione: gli uni che dominano sugli altri se risultano più forti. Avere un nemico comune, però, spinge alla cooperazione e addirittura al possibile sacrificio del singolo a favore dei propri compagni d’armi. Lo abbiamo visto con la spiegazione dell’altruismo e di come abbia potuto iscriversi nella nostra psicologia ancestrale, giunta fino a noi per effetto della coevoluzione tra geni e cultura. Tuttavia, il percorso non è stato lineare e oggi abbiamo un nuovo e interessante incastro di ipotesi esplicative.

Parto da quello che sembrava un inciampo, ovvero lo sviluppo della “gerarchia a dominanza inversa” (Boehm, 1999; Knauff, 1991) nelle

---

stata la tendenza a usare i neuroni specchio per spiegare tutto, o quasi. Una critica a questo sovra utilizzo si trova in Hickok (2022).

<sup>9</sup> Il verbo ricondurre costituisce l’origine etimologica del termine riduzionismo.

<sup>10</sup> Esempio citato da Mayer, 2005.

<sup>11</sup> Per la precisione si tratta di una citazione che Miglio trae da un’opera del drammaturgo francese, Henry de Montherlant, riguardo alla guerra civile.

bande di cacciatori-raccoglitori che, proprio per questo, sarebbero state sostanzialmente egalarie. Se così è accaduto vuol dire che all'origine della convivenza umana non ci sia stato alcun *pactum subiectionis* a favore di un leviatano. A un certo punto, però, le cose sono cambiate. Basti pensare ai proto-stati degli assiro-babilonesi. Come e perché vi si è arrivati, abbandonando l'iniziale egalarismo? In molti hanno glissato su tale domanda. Ad esempio, Mancur Olson (1993), noto per il suo lavoro seminale sull'azione collettiva. In una sua pubblicazione successiva ha ricostruito in termini economici la tesi del leviatano di Hobbes, utilizzando la metafora del bandito stanziale. In sostanza, per i depredati è meglio far fronte ad un unico predatore che s'inse-dia su un territorio e razionalizza la sua pretesa, trasformandola in tassazione, invece di tanti predatori erranti che, mantenendo costante lo stato di allarme, rendono impossibile qualsiasi attività economica. Rispetto all'anarchia, meglio una monocrazia. In apertura, però, Olson richiama espressamente l'ipotesi dei colleghi antropologi sull'assenza di dominanza nelle bande di cacciatori e raccoglitori. Come si sia passati da relazioni egalarie, alla necessità di una monocrazia, non viene detto. Si sa che è successo, ma non si sa come, né perché.

Torniamo alla spiegazione della gerarchia a dominanza inversa. Come nel caso del *parochial altruism* di Samuel Bowles e come per la tesi dell'*autodomesticazione* proposta da Brian Hare e Richard Wrangham (2019), tutte poggiano sulla presenza di *levelling coalitions* all'interno del branco di ominidi, fino ai primi *homo sapiens*. Queste coalizioni hanno favorito il contenimento degli elementi più egoisti, aggressivi e opportunisti, a favore di quelli coraggiosi in guerra e cooperatori anche in tempo di pace. Ciò avrebbe prodotto società caratterizzate dalla scomparsa di elementi dominanti sulla base della violenza. In pratica, tra i nostri primi antenati non c'era il maschio alfa, un aspetto per altro corroborato dal ridotto dimorfismo sessuale della nostra specie. C'è da chiedersi, quindi, se il successivo passaggio a una gerarchia basata sul monopolio della forza sia stato un esclusivo prodotto della stanzialità agricola. Qualche studioso sostiene la relazione opposta, ovvero che sia stato il monopolio della forza a imporre la stanzialità agricola come forma di messa a tributo delle popolazioni vinte<sup>12</sup>. Deve quindi esserci un altro elemento esplicativo, antecedente. A tal proposito Peter Turchin (2022) rimette al centro la guerra; se il conflitto inter-gruppo ha, dapprima, favorito la selezione di una specie pedomorfa, come nel nostro caso, poi, la crescita del numero di guerre ha

---

<sup>12</sup> "Lo stato arcaico funzionava se poteva contare su una zona di appropriazione consistente in coltivatori di cereali ammassati su un terreno fertile. Tenere sul posto questa popolazione [...] era il punto chiave dell'azione di governo". Scott, 2018.

innescato degli effetti di scala, ampliando la composizione numerica delle società, anche per assoggettamento, per uscire più facilmente vincenti dai conflitti armati<sup>13</sup>. Senza dimenticare il ruolo delle innovazioni tecnologiche per potenziare gli armamenti: dall'uso dell'arco, a quello dei metalli per forgiare picche e spade, passando per l'impiego del cavallo. "Il dilagare delle guerre aumenta la pressione selettiva che favorisce le società più numerose" (ibidem). La crescita delle società ha quindi richiesto in ognuna di esse la presenza di un leviatano per favorire il coordinamento sul campo di battaglia, così come per dare ordine alla convivenza interna e rendere prevedibili i rapporti sociali; da qui gli Stati, o i proto-stati, visto che, come ricordato sopra, si risale alle vicende tra il 4000 e il 1000 a.C. in Mesopotamia. Si conferma la tesi ricorsiva di Charles Tilly (1985), pur usata per un'epoca di molto successiva, che qui riecheggia: "la guerra ha fatto gli Stati e gli Stati fanno le guerre".

## 8. Democrazia e contro-democrazia

Come dimostrano i recenti conflitti, quello russo-ucraino e quello in Medio Oriente, purtroppo le guerre non abitano solo il nostro passato, o succedono solo lontano. Le guerre fanno parte del nostro possibile e non dimenticarsene può aiutarci a mitigarne il rischio. Anche per questo studiamo la politica e facciamo tesoro dell'insegnamento della storia (o così dovremmo). A tal riguardo, l'esperienza dei due conflitti mondiali del secolo scorso, da cui sono uscite forgiate le attuali democrazie Occidentali, ci ha portato al convincimento che proprio l'organizzazione democratica riduca la propensione bellica di uno Stato, per lo meno nei confronti di altri Stati democratici. Magari per il semplice fatto che si impedisce la salita al potere di un dittatore, il quale più facilmente ricorre alla guerra per rinsaldare la propria potenza. Che cosa rende democratica una società e uno Stato? Come sanno tutti i cultori della materia, vi sono diverse risposte, nel senso che vi sono molti elementi concorrenti. Tra questi c'è senz'altro il ruolo svolto dalle libere associazioni, ovvero dai corpi intermedi. Per inciso, già Aristotele (1993: V (E), 11, 1313 b) sosteneva che per evitare la salita al potere di un tiranno erano importanti i "sissizi e le consorterie politiche", in modo che i cittadini si conoscessero tra di loro, "perché è proprio il conoscersi che produce soprattutto reciproca fiducia" (ibidem). Se è vero, del resto, che i corpi intermedi sono la forma filogeneticamen-

---

<sup>13</sup> Su questa linea di pensiero si muove anche la riflessione di Margaret Mac-Millan (2021): "Uno dei tanti paradossi della guerra è che gli uomini sono diventati più bravi a farla dal momento in cui hanno creato società sempre più organizzate. In effetti le due branche di sviluppo si sono evolute parallelamente".



te ereditata e culturalmente elaborata di quelle *levelling coalitions* che hanno favorito l'egalitarismo nelle bande di cacciatori-raccoglitori, non dovrebbe sorprendere che ora favoriscono la pace, innervando le moderne democrazie con ciò che Pierre Rosanvallon (2012) ha definito "contro-democrazia". Non nel senso di 'contrario', ma di 'contrasto'. Perché l'essenza dei corpi intermedi – come per le coalizioni di contenimento – è avversativa, ha carattere di controllo, di proposta e contro-proposta. È "la democrazia dei poteri indiretti disseminati nel corpo sociale, la democrazia della sfiducia organizzata di fronte alla democrazia della legittimità elettorale" (ibidem). Questo vuol dire, per altro, che una società come quella odierna, votata alla disintermediazione anche grazie alle nuove tecnologie informatiche, rischia il ritorno del conflitto. Del resto, senza corpi intermedi consistenti e interconnessi non ci sono processi di aggregazione e confronto, ma neanche di temperamento degli interessi. Una società senza mediazioni fatica a dirimere le controversie senza la tentazione di passare alle vie di fatto. Cosa che si vede ripetutamente succedere negli USA e in parte in Francia. In Paesi come il nostro ci salva, per ora, la *pax geriatrica*<sup>14</sup>.

## 9. Una questione d'interesse comune

La diffusione della fiducia e della tolleranza passa attraverso la partecipazione associativa, meglio se interconnessa. Ovvero, con più persone che aderiscono contemporaneamente a più organizzazioni, facendo sì che "l'amico di un mio amico sia anch'egli un mio amico" (Paxton, 2007). Il confronto e il temperamento degli interessi avvengono nel momento stesso in cui li si rende manifesti. È qui che ricompare lo scostamento dall'impostazione di Miglio. Il recupero della dimensione psicologia e culturale del *noi* mi ha portato a riconsiderare le possibili declinazioni dell'interesse. Un concetto caro a Miglio e ben sondato da alcuni dei suoi principali allievi (Ornaghi, 1984; Ornaghi, Cotellessa, 2000). Il riverbero dell'individualismo metodologico, tuttavia, lo aveva portato a polarizzare l'attenzione solo su quello individuale e su quello generale. Da una parte il calcolo del proprio tornaconto, dall'altra, il prevalere della dimensione politica: chi aspira ad assumere il governo farà dell'interesse generale una bandiera per aggregare il seguito; chi già governa, invece, lo userà per convincere i più a differire il proprio tornaconto, in prospettiva di un maggior vantaggio futuro. Di modo per cui "la politica vera è la visione dell'interesse lontano" (Von Jhering, 1972) che permette la convivenza tra con-

---

<sup>14</sup> È sempre più evidente che la conflittualità di una società dipenda dalla sua demografia; con l'innalzamento dell'età media diminuisce la bellicosità e la voglia di scendere in piazza. È vero, ovviamente, anche il contrario.

cittadini che versano in condizioni molto diverse fra di loro. In mezzo, però, c'è una pluralità di *interessi comuni* che si formano e vengono rappresentati attraverso molteplici gruppi organizzati, dai sindacati alle associazioni datoriali e professionali. L'errore da non fare, a mio parere, è di ricondurre questa tipologia d'interesse all'uno o all'altro delle due polarità. Infatti, non si tratta della mera somma di interessi individuali, per altro assai difficile, né di una versione in piccolo, o alternativa, di quello generale. Ha una peculiarità sua propria e non è precostituito. È il frutto di un processo fatto di continue negoziazioni in un gioco a due livelli, quello interno e quello esterno. Un processo in grado di far sì che ogni partecipante senta, da una parte, quello che è il suo solo interesse, riconoscendosi, contemporaneamente, e traendo motivazione ad agire, in quello che è il *nostro* interesse. Che non si sostanzia nel giungere al governo, ma nell'influenzare le decisioni di chi governa, oppure di contenerne l'azione, qualora la si ritenga dannosa. La pluralità di questi interessi organizzati, contemperandosi fra di loro, riduce il possibile effetto cartello, offrendo la possibilità che si faccia sintesi in quello che potrebbe essere definito come interesse generale *bottom-up*, ovvero definito e reclamato dai governati. Certo, questo non significa che avendo una funzione così importante i corpi intermedi siano da soli sufficienti, o godano di ottima salute. L'ho già ricordato: le nuove tecnologie alimentano la disintermediazione quasi fosse un ideale. Forse non è neanche colpa solo di internet e dei social network; forse esiste un ciclo *dal noi all'io* e ritorno (si spera) che s'incrocia coi cicli della politica, come sostiene nel suo ultimo libro Robert Putnam<sup>15</sup>. Vale la pena proseguire nell'approfondimento che rinvio ad altra sede. Qui mi limito a osservare, con piacere, che un simile progetto è condiviso tra gli allievi degli allievi di Miglio (Campati, 2022). Tra governanti e governanti c'è uno spazio intermedio da abitare, sempre; una condizione necessaria, anche se non sufficiente, per garantire la libertà delle persone. Un intendimento, quest'ultimo, che credo fosse anche del mio professore. Tutto il suo individualismo, in fondo, non era che l'aspirazione a un sistema di governo - magari federale - che lasciasse ognuno di noi libero dal giogo della politica, o per lo meno, dai suoi aspetti deteriori. Lo stesso intendimento che ha portato me, da imprenditore, a credere nei corpi intermedi, consapevole dei limiti, avendoli vissuti. Un altro caso, in fin dei conti, di realtà *proteiforme*.

---

<sup>15</sup> "Né i millennial né Twitter né Facebook possono essere incolpati della 'curva io-noi-io'. [...] Le curve declinanti dell'ultimo mezzo secolo precedono di decenni la generazione dei millennial e di Internet". Putnam, Garrett, 2023.

## Bibliografia

- AA. VV. (2014), *Does evolutionary theory need a rethink?*, "Nature", 514.
- Aristotele (1993), *Politica*, Laterza, Bari.
- Benini, A. (2022), *Neurobiologia della volontà*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Boehm, C. (1999), *Hierarchy in the forest. The evolution of egalitarian behavior*, Harvard University Press, Cambridge.
- Boulding, K.E., Grene, M., Harris, M. et al. (a cura di) (1980), *Sociobiologia e natura umana*, ed. it. con un saggio introduttivo di Gallino L., Einaudi, Torino.
- Bowles, S. (2008), *Conflict: altruism's midwife*, in "Nature", 456.
- Campati, A. (2022), *La distanza democratica. Corpi intermedi e rappresentanza politica*, Vita e Pensiero, Milano.
- Carlioni, S. et al. (2021), *Identification of choroid plexus vascular barrier closing during intestinal inflammation*, in "Science", 374.
- Cassola, C. (1978), *La lezione della storia*, BUR, Milano.
- Cavalli Sforza, F., Cavalli Sforza, L.L. (2005), *Perché la scienza*, Mondadori, Milano.
- Choi, J.K., Bowles, S. (2007), *The coevolution of parochial altruism and war*, in "Science", 318.
- de Tocqueville, A. (2007), *La democrazia in America*, BUR, Milano.
- de Waal, F. (1984), *La politica degli scimpanzè*, Laterza, Bari.
- Friedman, M. (2008), *The methodology of positive economics*, in Hausman D.M. (ed.), *The philosophy of economics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Gallese, V., Fadiga, L., Fogassi, L., Rizzolatti, G. (1996), *Action recognition in the premotor cortex*, in "Brain", 119.
- Gazzaniga, M.S. (2019), *La coscienza è un istinto*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Hickok, G. (2022), *Il mito dei neuroni specchio*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Kaiser, J.H. (1993), *La rappresentanza degli interessi organizzati*, Giuffrè, Milano.
- Keynes, J.M. (1926), *Fine del laissez-faire*, in Id. (2005), *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, UTET, Torino.
- Id. (2005), *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, UTET, Torino.
- Knauff, B.M. (1991), *Violence and sociality in human evolution*, in "Current Anthropology", (32)4.
- Libet, B. (2007), *Mind Time. Il fattore temporale nella coscienza*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Lipset, S.M. (1994), *The social requisites of democracy revisited: 1993 Presidential address*, in "American Sociological Review", (59)1.



- MacMillan, M. (2021), *War. Come la Guerra ha plasmato gli uomini*, Rizzoli, Milano.
- Mayer, E. (2005), *L'unicità della biologia*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Miglio, G. (2011), *Lezioni di politica*, vol. 2, *Scienza della politica*, Il Mulino, Bologna.
- Olson, M. (1993), *Dictatorship, democracy, and development*, in "American Political Science Review", (87)3.
- Ornaghi, L. (1984), *Il concetto d'interesse*, Giuffrè Editore, Milano.
- Ornaghi, L., Cotellessa, S. (2000), *Interesse*, Il Mulino, Bologna.
- Pandit, A.S., van Schaik, C.P. (2003), *A model for leveling coalitions among primate males: toward a theory of egalitarianism*, in "Behavioral Ecology and Sociobiology Journal", 55.
- Parisi, G., Paterlini, P. (2022), *Gradini che non finiscono mai*, La Nave di Teseo, Milano.
- Paxton, P. (2007), *Association membership and generalized trust: a multi-level model across 31 countries*, in "Social Forces", The University of North Carolina Press, (86)1.
- Putnam, R.D., Garrett, S.R. (2023), *Comunità contro individualismo. Una parabola americana*, Il Mulino, Bologna.
- Richerson, P.J., Boyd, R. (2005), *Not by genes alone. How culture transformed human evolution*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Rizzolatti, G., Sinigaglia, C. (2006), *So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Rovelli, C. (2020), *Helgoland*, Adelphi, Milano.
- Rosanvallon, P. (2012), *Controdemocrazia*, Castelvecchi, Roma.
- Ruse, M. (1981), *Sociobiologia. Una scienza controversa*, Il Mulino, Bologna.
- Sapolsky, R. (2017), *Behave*, Bodley Head, London.
- Sartori, G. (1970), *Antologia della scienza politica*, Il Mulino, Bologna.
- Siedentop, L. (2014), *L'invenzione dell'individuo*, LUISS University Press, Roma.
- Schmitt, C. (1972), *Le categorie del politico*, Il Mulino, Bologna.
- Scott, C. J. (2018), *Le origini della civiltà. Una controstoria*, Einaudi, Torino.
- Smith, A. (1975), *La ricchezza delle nazioni*, UTET, Torino.
- Tilly, Ch. (1985), *War making and State making as organized crime*, in Evans, P., Rueschemeyer, D., Skocpol, T. (ed.), *Bringing the State back in*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Tomasello, M. (2014), *Storia naturale della morale umana*, Il Mulino, Bologna.
- Tronconi, M. (2021), *Perché insieme. Natura umana e corpi intermedi*, Guerrini e Associati, Milano.
- Tucidide (2001), *La guerra del Peloponneso (V se. A.C.)*, BUR, Milano.

- Turchin, P. (2022), *La scimmia armata. L'arte della guerra e l'evoluzione della società*, UTET, Torino.
- Von Hayek, F. (1982), *La ragione sopravvalutata*, in Id. (2023), *La presunzione fatale: gli errori del socialismo*, IBL Libri, Torino.
- Von Jhering, R. (1972), *Lo scopo del diritto*, Einaudi, Torino.
- Weber, M. (1978), *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino.
- Wilson, E.O. (1981), *Genes, mind and culture: the coevolutionary process*, Harvard University Press, Cambridge.
- Wrangham, R. (2019), *Il paradosso della bontà. La strana relazione tra convivenza e violenza nell'evoluzione umana*, Bollati Boringhieri, Torino.

### L'autore

**Michele Tronconi** è laureato in Scienze Politiche all'Università Cattolica del Sacro Cuore. Imprenditore tessile per tradizione di famiglia, ha ricoperto vari incarichi associativi. È stato presidente di Euratex, a Bruxelles, di Sistema Moda Italia e di Assofondipensione. Ha fatto parte della Giunta e del Consiglio Direttivo di Confindustria; in rappresentanza di questa è stato membro del Cda di Simest Spa. È autore di: *Perché insieme. Natura umana e corpi intermedi* (Guerini e Associati, 2021).





# POWER AND DEMOCRACY *PAPER*

---

N. 1 (2024)

[www.poweranddemocracy.it](http://www.poweranddemocracy.it)